



CAMMINIAMO INSIEME

*Notiziario per i soci e i volontari del
Comitato per la lotta contro la fame nel mondo - ODV
FORLÌ*

Settembre 2026 n°89

ALBANIA, IN VIAGGIO CON I GIOVANI DEL COMITATO

Ci troviamo alle 6:20 al casello autostradale di Forlì per andare verso l'aeroporto di Bologna. Siamo in nove, con un'età compresa tra i 21 e i 31 anni. Siamo tanti, ma per tutti è la prima missione per conto del Comitato. Non sappiamo bene come le nostre esigenze e i nostri desideri si mescoleranno: non ci siamo detti esplicitamente cosa vogliamo fare, ma credo che ognuno di noi abbia la sua idea. Sarà bello sentirle.

Partiamo.

Arrivati a Tirana ritiriamo le macchine, una più scassata dell'altra. Ci dividiamo nei due mezzi e andiamo in direzione dell'albergo a Leskë, che ci dà la possibilità di raggiungere le suore a Zheje, quelle a cui abbiamo scelto di destinare le raccolte dei mercatini vintage dei giovani.

Le suore ci danno appuntamento alle 17, perché prima sono con i bambini in piscina. Quando



arriviamo, nel pomeriggio, ci mettiamo subito a giocare con loro. Le suore si prendono cura di cinque bambine e sei bambini, affidati a loro dai servizi sociali. Le storie dei bambini affidati sono sempre molto difficili: genitori che non si prendono cura di loro fin dai primi giorni dopo la nascita, e uno Stato che li affida alle suore senza riconoscere alcun contributo per le spese che devono sostenere.

Così noi arriviamo e giochiamo con i bambini: giochi semplici e divertenti. Tutte e tutti cercano continuamente delle figure maschili con cui stare,

perché non hanno nessun uomo come punto di riferimento. Fortunatamente siamo sei maschi e tre femmine. I bambini ci assalgono, vogliono salire sulle spalle, corriamo con loro, giochiamo a ruba bandiera.

Nel viaggio di rientro in albergo Sara ci racconta di una bella chiacchierata fatta con suor Shpresta. È riuscita a chiederle di quali siano le necessità delle suore. All'inizio hanno risposto che avrebbero bisogno di tante cose, senza mai dire quali davvero. La sensazione è che si vergognino di chiedere, quasi che per loro chiedere sia "sbagliato". Ci raccontano, per esempio, che la piscina è stata donata da un'associazione tedesca senza che loro l'avessero richiesta. Lungo il tragitto iniziamo a chiederci se abbia senso tornare da loro per un sopralluogo, per censire le necessità. Appena arrivati in albergo ci mettiamo tutti insieme a parlarne e alla fine siamo d'accordo: torniamo. L'unica cosa che ci manca è il via libera della superiora.

Il secondo giorno parte con il viaggio verso Scutari: abbiamo appuntamento con Luigi per vedere le case del progetto Speranza, costruite, arredate e volute dai volontari del Comitato. Luigi ci accoglie nel suo ufficio insieme a Jessica, la sua segretaria, e come benvenuto ci offre un pandoro. Tra noi volontari scoppia una risata: quel pandoro arriverà di certo da uno dei viaggi di Dino o di Pino (due veterani del Comitato). Poi Luigi inizia a raccontarci la storia del progetto Speranza, e anche per quelli di noi che erano già stati a Scutari a ottobre 2025 è una chiacchierata importante, che aiuta a inquadrare meglio il progetto nella sua storia.

Quell'incontro ci lascia però alcune domande senza risposta. La prima di tutte: chi gestirà il progetto quando Luigi non ci sarà più? Sembra che non abbia nessuno in mente e che non stia lavorando per cercare un successore.



Nel pomeriggio visitiamo quella che era casa Arca. Attualmente è vuota e ci sono dei lavori in corso: il progetto è di creare un B&B con una caffetteria, dove far lavorare alcune ragazze e alcuni ragazzi delle case del progetto Speranza che non trovano impiego in aziende esterne. L'idea è bella e ci piace, ma ci interroghiamo sulla difficoltà di rendere attrattivo un luogo dove lavorano anche persone con disabilità: in Albania la disabilità non è ancora accettata come in Italia. Lo stesso Luigi ci ha raccontato che il resort di Velipoje, dove si trova il campeggio del progetto Speranza, aveva alzato in spiaggia barriere di due metri per nascondere l'area riservata al progetto.

Con questa domanda in testa iniziamo il viaggio verso Velipoje, e lungo la strada continuiamo a ragionarci. Se da una parte ne vediamo le difficoltà, dall'altra pensiamo che da qualche parte si debba pur cominciare: in Italia oggi esistono realtà come PizzAut, e anche esperienze più piccole nella nostra città, che promuovono l'inclusione.

Arrivati al campeggio veniamo accolti da tutti e si va subito a cena; dopo, balli scatenati e partite di pallavolo molto combattute ma senza troppe regole. Non siamo gli unici ospiti: c'è anche un gruppo di un oratorio della Val di Susa che ha il progetto di disegnare e colorare una delle casette costruite dal Comitato.

Il giorno seguente è il momento del mare! Passiamo la mattinata in spiaggia con i ragazzi e le ragazze, tra pallavolo e qualche nuotata. Poi pranziamo, e nel pomeriggio c'è la messa domenicale. Poco prima della celebrazione ci scrivono le suore: possiamo andare a fare il censimento delle necessità la mattina seguente. Siamo molto contenti e concordiamo tutti sul fatto che quella sia la priorità.

È arrivato l'ultimo giorno. Per raggiungere le suore a Zheje ci vuole parecchio tempo, così facciamo colazione, salutiamo tutti gli ospiti del campeggio e partiamo appena possibile. Ad accoglierci c'è di nuovo suor Shpresta, che ci racconta le necessità individuate insieme alla superiora al telefono. Molte sono semplici, come: tinteggiare le pareti, aggiustare le tubature dei bagni, ma nemmeno queste non se le possono permettere, dal momento che fanno già fatica a comprare il cibo per i bambini. La necessità più grande è quella di installare pannelli solari con un sistema di batterie di accumulo: ridurrebbero le spese di circa 500 euro al mese, lasciando più libertà per la scuola e per i pasti.

Suor Shpresta ci mostra anche degli ambienti che non avevamo mai visto: quelli che usano come magazzino del cibo, lavanderia e stanza del catechismo. Appena entriamo vediamo crepe strutturali ovunque e muffa in più punti, e capiamo subito perché le altre volte non ci aveva portati lì.

Così si conclude la nostra prima missione per il Comitato. A tutti ha fatto capire l'importanza del lavoro di volontariato quotidiano che si svolge all'interno del Comitato, e ci ha mostrato tutte le possibilità che vengono create per persone meno fortunate di noi. Queste nuove consapevolezza hanno acceso in noi il desiderio di sviluppare meglio i progetti che abbiamo visto e di essere più coinvolti nella vita del Comitato.

Lorenzo Pusatieri

SI RINNOVA LA SOLIDARIETÀ VERSO L'UCRAINA: FORLÌ CAPOFILA DEL MIGLIOR PROGETTO DI COOPERAZIONE IN EMILIA-ROMAGNA

da *forliteday.it*

L'iniziativa, che si svilupperà nell'arco di sei mesi, vede il Comune di Forlì coordinare una rete articolata di partner italiani e ucraini. Tra questi figurano il Comune di Bagnacavallo, il Comitato per la lotta contro la fame nel mondo, l'Associazione San Giuda Taddeo, Domus Coop, la Fondazione Misericordia di Ivano-Frankivsk, il Comune di Ivano-Frankivsk e la Diocesi di Kharkiv.

PATTO EUROPEO MIGRAZIONE E ASILO

Il 12 giugno è entrato in vigore il nuovo pacchetto di norme che avrà un impatto restrittivo sui diritti delle persone in movimento. Sarà proprio così? Risponde Gianfranco Schiavone, presidente del Consorzio italiano di solidarietà Ufficio rifugiati onlus di Trieste

di Anna Pozzi

QUALI SONO I PUNTI-CHIAVE DEL NUOVO PATTO?

«I testi che lo compongono sono dieci; nove Regolamenti e una Direttiva, quella sull'accoglienza. Le strategie principali sperimentate dal 2015 ad oggi sono state due: l'esternalizzazione del diritto di asilo e i respingimenti alle frontiere esterne. Le nuove normative consolidano questa tendenza inasprendo ulteriormente tutte le misure per sterilizzare il diritto d'asilo».

QUALI LE PRINCIPALI CRITICITÀ?

«La riforma opera soprattutto sulle cosiddette "procedure" di esame delle domande di asilo comprimendo i diritti dei richiedenti. Nello specifico viene ampliata la cosiddetta "procedura accelerata" con applicazione alle frontiere esterne, strettamente connessa all'applicazione di misure di limitazione della libertà dei richiedenti protezione

internazionale. Questa procedura potrebbe essere applicata nelle ipotesi più disparate: se si ritiene infondata la domanda; se sussistono alcune condotte illecite; o semplicemente se si considera la provenienza della persona da un Paese ritenuto sicuro. In quest'ottica l'accoglienza si trasforma da sistema, appunto, di accoglienza, a qualcosa di diverso; un sistema sospeso tra libertà e detenzione. Dobbiamo aspettarci un periodo nel quale i "campi di confinamento" per i richiedenti asilo diventeranno uno scenario ordinario».



CHE COSA CAMBIERÀ IN ITALIA?

«In ragione del numero di arrivi alle frontiere esterne (sbarchi), l'Italia è il Paese che dovrebbe applicare il più alto numero di procedure accelerate di frontiera, rivedendo in senso restrittivo il suo sistema di asilo. In particolare dovrebbero sorgere in prossimità delle aree di frontiera delle nuove strutture di accoglienza/trattenimento dalla natura giuridica assai incerta, in cui ammassare migliaia di persone e definirne il destino in tempi rapidi e con modalità sommarie. Uno scenario decisamente inquietante».

IL CONTROVERSO MODELLO-ALBANIA DIVENTA UN MODELLO PER L'UE?

«L'esperimento dei centri in Albania si inserisce in un dibattito politico molto acceso in Europa che guarda alla possibilità di attuare nuove forme di esternalizzazione sia per l'esame delle domande di asilo che per le procedure di rimpatrio. Oggi si va delineando una nuova nozione di esternalizzazione che ipotizza la possibilità di "portare indietro" dall'Europa verso Paesi terzi chi chiede asilo, rifiutando di esaminare le loro domande di protezione. Le nuove norme non hanno come obiettivo il miglioramento del sistema internazionale di protezione dei rifugiati e non danno una risposta specifica a un contesto di crisi. Hanno invece come finalità quella di ostacolare l'accesso alla protezione nell'Ue tramite una sorta di cessione dei propri obblighi giuridici, dietro lauto compenso, ad altri Stati. Di fatto ciò che si sta tentando di fare è di "vendere" a Paesi terzi le persone di cui non vogliamo occuparci».

RICORDO DI OTTAVIA

La mattina del funerale di Ottavia, Don Andrea e noi presenti del Comitato pensammo che sarebbe stato bello salutarla con un pensiero a nome di tutti. Bella l'intenzione e l'idea, ma nessuno di noi disse che se la sarebbe sentita. Poi però, anche su insistenza di alcuni, ho pensato che non sarebbe stato giusto non salutarla e ringraziarla per la sua amicizia e per quanto aveva fatto al Comitato. Quindi con tutta l'emozione che in questi casi ti sale in gola, ho preso la parola e, senza essermi preparato nulla, ho espresso quanto veniva dal cuore. Avevo conosciuto Ottavia nel gennaio 2019 quando, a causa di una banale caduta, le fu imposto di stare a riposo per qualche mese. E per chi la conosceva bene, sa che a lei, dover far qualcosa che le veniva imposta, non era il massimo della situazione. Comunque, in quell'occasione, mi venne chiesto di sostituirla nei pomeriggi di lunedì e venerdì, giorni nei quali, in coppia con la sua "gemella" Anna Maria, faceva volontariato al reparto oggettistica.

Con qualche timore dovuto all'inesperienza, ma con piacere, accettai. Dopo qualche mese, appena le diedero il via per riprendere a guidare, ricominciò a frequentare, piano piano il Comitato, anche se con l'obbligo di tenere un bustino che l'ortopedico le aveva prescritto. Obbligo che, il più

delle volte, veniva assolto giusto alla guida dell'auto nel tragitto Faenza/Forlì perché poi vi lascio pensare che fine faceva il bustino una volta arrivata in reparto... Quando poi riprese la piena attività nelle giornate previste, le dissi che essendo tornata, io non sarei più andato, ma lei ed Anna Maria mi dissero che avrebbero avuto piacere che il duo diventasse un trio, trio che ha resistito, fino a che Ottavia ha potuto esserci, a volte anche solo per poco tempo o solo per venirci a fare un saluto. Ricordo poi le lunghe telefonate serali, specie dopo che rimase sola, nelle quali si parlava di tutto, ma nelle quali non mancava mai un riferimento alla preghiera e/o alla fede. Sono tanti i ricordi e gli aneddoti che mi piacerebbe riportare....ma mi fa piacere riportarne uno, quello che più mi è rimasto impresso e che ho fatto mio, che ho utilizzato ed utilizzo in vari ambiti e che secondo me rappresenta veramente quanto era buona Ottavia la fede che l'animava.

In una domenica d'Avvento, insieme ad alcune amiche di Faenza, Ottavia era solita fare una vendita di beneficenza di oggetti fatti a mano, lavori all'uncinetto, ricamati o di sartoria, che durante tutto l'anno, un gruppo di signore capaci faceva. Veniva fatto un banchetto fuori dalla chiesa e tutto quello che veniva raccolto, grazie alle offerte di chi frequentava le 3 Messe domenicali e acquistava gli oggetti, veniva inviato ad un missionario faentino che lo utilizzava per acquistare latte e cibo per i bambini del villaggio africano nel quale svolgeva il suo ministero.

Un anno, in una di queste domeniche, cominciò a nevicare fin dalle prime ore del mattino, motivo per cui poche persone si recarono in chiesa fin dalla prima Messa e così alla fine della seconda l'introito benefico era molto scarso. All'avvicinarsi delle 11, orario dell'ultima Messa, ad Ottavia, infreddolita e sconsolata, venne da dire: "ciou Signurin, se t'vu che chi babin in Africa i possa magnè, bsogna t'fega smet d'anvè!". Nonostante le buone intenzioni, la richiesta non ebbe un gran successo, tanto che all'uscita della Messa le poche persone presenti andavano di fretta e senza fermarsi al banchetto. Quando la chiesa stava per essere chiusa e le signore, sconsolate, iniziavano a smontare il banco e a sistemare tutte le cose rimaste, uscì un signore (Ottavia diceva "distinto") che chiese com'era andata la vendita di beneficenza. Alla risposta "ma come vuole che sia andata....non vede che abbiamo ancora tutto qui!", il signore chiese quanto avrebbe dovuto offrire per prendere tutto quello che era rimasto e Ottavia, sorpresa dall'inaspettata domanda, sparò una cifra che, secondo lei, era impossibile. Il signore, senza fare una piega, offrì quanto richiesto e si prese tutto quello che era sul banco. Morale: non bisogna mai disperare ed aver fiducia nella Provvidenza che conosce sempre tempi e modi per intervenire. Anche in questo suo modo, Ottavia, manifestava la fede che l'animava.

Questo aneddoto veniva ricordato spesso e specialmente in quei pomeriggi nei quali il nostro reparto sembrava frequentato da poche persone.....allora io dicevo "ciou Signurin....." e a lei le si apriva il cuore.

Grazie Ottavia per essere stata parte di un pezzo della mia e della nostra vita e ora, da Lassu', intervieni te quando quaggiu' diremo "ciou Signurin....."

Ciao, *Giampietro*

RINGRAZIAMENTO

Il reparto oggettistica desidera ringraziare tutti coloro che a vario titolo si sono spesi per la buona riuscita del mercatino, in particolare il collega Germano che ad ogni mercatino rende agibile il capannone pulendo e stendendo decine di tavoli oltre ad essere sempre disponibile per ogni emergenza. Un grazie inoltre va a Silvia, alle colleghe e colleghi del reparto accettazione, dei mobili e della farmacia, alle amiche e volontarie esterne che ancora lavorano e che in occasione dei mercatini ci dedicano il loro tempo libero.

Grazie a tutte/i e arrivederci a dicembre.

Giuliana e Silvana reparto oggettistica

E TUTTI NE ABBIAMO BISOGNO.....

".....al Comitato la fatica è tanta e la gratificazione (abbiamo bisogno anche di quella) poca...."
Scriveva Anna Maria Giannini In un articolo pubblicato nel nostro giornalino nel 1963, parlando del volontariato. A quei tempi non c'era ancora Il giornalino vero e proprio pero, molto saltuariamene lei e Maria Teresa amavano raccogliere, scrivere e divulgare in qualche modo fra i pochi volontari, pensieri, considerazioni e anche qualche notizia (del tipo eventi familiari, felici o non, dei socci) su temi religiosi, sociali, anche a livello nazionale.

Si dice, e lo stabilisce anche la legge, che il volontario non può aspettarsi e tantomeno chiedere nessuna forma di retribuzione o altro riconoscimento concreto per Il servizio che presta. ed è giusto. Ma la soddisfazione morale, l'attenzione e la parola gratificante non possono certo essere negate a nessuno, indipendentemente dai compiti svolti, dalle qualità personali o dai risultati ottenuti.

Sta quindi a chi dirige o organizza la realtà associativa avere cura che tutti, nessuno escluso, i volontari che vi agiscono si sentano, con le parole, con piccoli gesti o con dimostrazioni di attenzione, gratificati, ma soprattutto non si sentano discriminati.

Iano

PER LA PROPOSTA DI LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE SULLA DIFESA NON ARMATA E NONVIOLENTA È IL MOMENTO DELL'UNITÀ

Mancano circa 45 giorni al termine della possibilità di firmare per la proposta di legge di iniziativa popolare sulla difesa non armata e nonviolenta promossa dalla Campagna "Un'altra difesa è possibile" e non si è neanche a metà delle 50.000 firme necessarie; eppure come Centro Pace di Forlì abbiamo letto e visto argomentare critiche molto forti contro questa proposta. Tutte, tra l'altro, provenienti dall'area del cosiddetto "arcipelago pacifista".

Eppure la Rete italiana pace e disarmo, Sbilanciamoci e il Cnesc hanno tessuto una trama nazionale che ha coinvolto, per quanto ne sappiamo, le Acli Nazionali, l'Arci, la Cgil, l'Associazione-Comunità Papa Giovanni XXIII di Rimini e tante altre sigle autorevoli, senza contare i nomi prestigiosi che hanno firmato ed hanno dato pubblicamente il loro sostegno come don Luigi Ciotti, Rossella Miccio, Cecilia Strada, Ascanio Celestini, Guido Cavalli, Alessandro Bergonzoni, Carlo Rovelli, Marco Damilano, Gad Lerner.

Ovviamente all'interno delle critiche ci sono questioni, come quella legata alla difesa nonviolenta come complementare a quella armata e non alternativa, che meritano di essere affrontate e noi non sappiamo quali passaggi sono stati fatti con tutto "l'arcipelago pacifista" prima di uscire allo scoperto con la proposta di legge di iniziativa popolare.

Pesa anche il silenzio della Tavola della Pace e di Flavio Lotti, che pur essendo i principali promotori della Marcia Nazionale Perugia Assisi non hanno mai inserito nel loro programma operativo il tema dell'attuazione istituzionale della difesa non armata e nonviolenta e della creazione dei Corpi Civili di Pace.

Firma la proposta: lo puoi fare accedendo con SPID o CIE qui

<https://firmereferendum.giustizia.it/referendum/open/dettaglio-open/6100008>

La formazione alla nonviolenza.

Raffaele Barbiero, Centro Pace di Forlì

Introduzione

Perché la nonviolenza è percepita come "utopica" e conosciuta da così poche persone? Il focus di questo articolo è l'educazione e la formazione: l'attenzione alla nonviolenza è cresciuta negli ultimi decenni, ma senza un parallelo aumento della sua attuazione pratica, restando percepita come obiettivo positivo ma di fatto irraggiungibile.

Cosa significa "educare alla pace"?

L'idea che la pace si raggiunga anche con strumenti educativi è implicita in ogni teoria sociale che consideri pace e guerra come esito di azioni umane. L'UNESCO afferma di fornire "indicazioni

concrete e fondate sui diritti umani su come l'istruzione possa promuovere una pace duratura e affrontare le cause dei conflitti"¹.

L'educazione alla pace è il processo con cui un gruppo diventa consapevole delle proprie capacità e impara a identificare i mezzi per risolvere i problemi; mira a rendere le persone capaci di riformare strutture sociali per ridurre la violenza. Relazioni pacifiche non significano assenza di conflitti, ma conflitti risolti senza violenza. Occorre coerenza tra contenuto e metodo, secondo il principio gandhiano che "i mezzi non si distinguono dai fini"²: non basta parlare di pace se le strutture in cui agiamo la contraddicono.

Risoluzione nonviolenta dei conflitti

L'educazione alla pace forma personalità critiche e creative, capaci di discussione anziché di accettazione passiva. Passare dalla risoluzione violenta a quella nonviolenta significa riequilibrare una relazione sbilanciata tra due posizioni di potere: in un conflitto tra punti di vista apparentemente inconciliabili, ciascuna parte tende ad attribuirsi ragione, proiettando sull'altra gli aspetti negativi, mentre ogni posizione ha in realtà aspetti sia positivi sia negativi. Questo squilibrio favorisce il ricorso alla violenza, poiché ciascuna parte cerca di neutralizzare l'avversario.

Un modello alternativo?

Come sostenuto da Pat Patfort, tutte le parti dovrebbero porsi sullo stesso livello³: equivalenza non significa uguaglianza, e le differenze vanno considerate una risorsa. Risolvere una controversia significa muovere verso una soluzione comune pienamente soddisfacente per entrambe, non un compromesso parziale, attraverso tecniche che modificano la situazione conflittuale⁴. Il ricorso alla violenza è segno di codardia; evitarla è segno di coraggio.

Cosa significa "formazione alla nonviolenza"?

Scriveva George Lakey: la formazione è "il processo attraverso il quale si acquisiscono nuove competenze [...] la formazione descrive formati di apprendimento che portano a comportamenti cambiati in situazioni di azione"⁵. L'esperienza resta la forma di apprendimento più efficace.

La formazione nonviolenta mira alla crescita della nonviolenza nel rispetto dell'individualità e di valori universali (vita, dignità, diritti umani). Il metodo porta i partecipanti: dal tema al problema, dal razionale all'emotivo; dal verbale all'espressivo; dal prodotto individuale a quello di gruppo.

2.2 Metodologia passiva e attiva

Il processo formativo si articola in quattro fasi: identificazione dei bisogni, pianificazione, attuazione e valutazione⁶. Le metodologie didattiche si dividono in passiva e attiva⁷: nella prima la formazione trasmette conoscenze tramite la "lezione", con ruolo passivo dei partecipanti; nella metodologia attiva, l'apprendimento coinvolge anche la sfera affettivo-emotiva e l'esperienza diretta, tramite laboratori, role-playing e simulazioni, ed è la più efficace per promuovere cambiamento. Le tecniche

seguono due strategie: l'ascolto passivo e la scoperta, che promuove il cambiamento dei modelli cognitivi attraverso l'analisi delle esperienze personali.

2.4 Alcuni elementi in un modello nonviolento

Il metodo più attento alla persona resta quello attivo, ma resterebbe una cornice vuota senza i contenuti della teoria e pratica nonviolenta, il cui obiettivo è ridurre al minimo la violenza. I teorici occidentali sottolineano il legame tra nonviolenza e potere⁸, contro l'idea diffusa che la nonviolenza equivalga a sottomissione: il "potere" dipende sempre dall'obbedienza attiva o passiva di una moltitudine⁹, e la nonviolenza serve a "scardinare" tale obbedienza, tramite non-obbedienza e non-collaborazione, declinate in disobbedienza civile, boicottaggi, sabotaggi e programmi costruttivi¹⁰, secondo regole precise¹¹.

2.5 Metodi di decisione

Se la formazione mira a creare gruppi (15-20 persone) per il cambiamento sociale, occorre consapevolezza delle dinamiche di gruppo e delle leadership. Esistono diversi metodi decisionali, nessuno perfetto: inerzia, autorità, minoranza/manipolazione, maggioranza, consenso, unanimità¹². Il consenso, preferito nei gruppi nonviolenti, non equivale all'unanimità: il gruppo non decide se qualcuno non acconsente, ma tutti devono potersi esprimere e sentirsi ascoltati. Centrale è l'obiezione, "bloccante" (blocca e apre la discussione) o "non bloccante". Nei casi di estrema urgenza può intervenire, per fiducia interna al gruppo, il meccanismo dei "decisori rapidi".

Implementare la formazione alla nonviolenza

Non è necessario inventare nulla di nuovo: esistono già numerosi contributi¹³ e manuali di ONG e organismi internazionali. La nonviolenza richiede cambiamenti profondi nelle relazioni di potere e nelle istituzioni economiche, religiose ed educative. È un percorso continuo, che richiede pazienza: le persone hanno bisogno di tempo per assimilare le lezioni. Non è un'attività individuale: condividere con altri arricchisce l'esperienza, e ogni azione diretta nonviolenta richiede la partecipazione di molte persone.

Conclusione: sfide "interne" ed "esterne"

Le sfide sono sia interne al processo sia esterne, legate al contesto generale. Le sfide interne sono undici¹⁴: speranza, formazione interdisciplinare, gruppo, differenza interculturale, tempo, cambiare se stessi per cambiare il sociale, percorso formativo, capacità organizzativa, ricerca-azione, consapevolezza del possibile fallimento, gestione dei propri istinti. Le sfide esterne sono cinque¹⁵: interessi del complesso militare-industriale; l'idea che la guerra sia continuazione della politica con altri mezzi; la convinzione che aggressione e violenza siano istinti umani; le armi come "merce"; la formazione-educazione alla guerra.

Per concludere con una metafora: la formazione alla nonviolenza non è un “fungo che spunta nel deserto”, ma ha bisogno di un bosco — humus, pioggia e sole — per crescere. Fuori di metafora, l’impegno nella formazione consiste nel diffondere questo “bosco” in ogni area possibile.

¹ UNESCO, Raccomandazione dell’Unesco sull’educazione alla pace, ai diritti umani e allo sviluppo sostenibile, Unesco Publishing, Parigi, 2024, p. 8.

² Diana Francis, *People, Peace and Power. Conflict Transformation in Action*, Pluto Press, London, 2002, in part. p. 43.

³ Pat Patfort, *Costruire la nonviolenza. Per una pedagogia dei conflitti*, Edizioni La Meridiana, Molfetta (Bari), 1992.

⁴ Aldo Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Edizioni dell’Asino, Roma, 2009.

⁵ George Lakey, *Why Training for Nonviolent Action?*, in “*International Journal of Nonviolence*”, II (1).

⁶ Raffaele Barbiero, *The Training Process. Course for International Peace Mediators*, module M06 ISS, Unpublished essay, Coventry University, Coventry, 2011.

⁷ Vedi tabelle: <https://forlicentropace.com/la-formazione-alla-nonviolenza/>

⁸ Gene Sharp, *Waging Nonviolent Struggle: 20th Century Practice and 21st Century Potential*, Porter Sargent Publishers, Boston, 2005, p. 37.

⁹ Etienne de la Boetie *Discorso della servitù volontaria*, Feltrinelli, Milano, 2014.

¹⁰ Gene Sharp, *Politica dell’azione nonviolenta*, vol. II, *Le tecniche*, EGA-ed.Grupo Abele, Torino, 1986.

¹¹ Thomas Weber, *Gandhian Philosophy, Conflict Resolution Theory and Practical Approaches to Negotiation*, in “*Journal of Peace Research*”, vol. 38 (4), 2001, pp. 493-513.

¹² <https://forlicentropace.com/la-formazione-alla-nonviolenza/>

¹³ Vedi bibliografia e contributi: <https://forlicentropace.com/la-formazione-alla-nonviolenza/>

¹⁴ <https://forlicentropace.com/la-formazione-alla-nonviolenza/>

¹⁵ Ibidem

Trascriviamo qualche breve riflessione di Vito Mancuso che sarà a Forlì, invitato dal Comitato, giovedì 29 ottobre presso l’auditorium del San Giacomo.

IL DIVINO

Che in questo mondo di guerre e di invidie, di fili spinati e di calunnie, di mercanti d’armi e di mercanti di corpi, di grossolana e infinita stupidità, vi sia chi coltiva l’attenzione, la grazia, l’intelligenza dei dettagli, il calore del bene, la lealtà della giustizia, questo per me è fonte di incessante meraviglia e speranza. Tutto questo, infatti, è più che terreno, più che mondano. Per dire questo “di più” che proviene dal mondo senza essere mondo, gli esseri umani hanno coniato il termine divino, e io credo nella possibilità di generare questa raffinata disposizione dell’essere denominata divino, che esprime il di più che la presenza del bene in questo mondo rappresenta. Vi credo anzitutto in senso esistenziale: desidero cioè vivere la mia vita in base a tale bene.

IL DOLORE

Quando un dolore ci colpisce (può essere una malattia, un fallimento, un tradimento...) siamo portati subito a chiederci “perché proprio a me!”, aggiungendo così ulteriore sofferenza per l’ingiustizia subita. Perché il dolore è una domanda che cerca una risposta; non siamo fatti per il dolore ma per la salute, la serenità e la quiete dell’anima. Allora si tratta di cambiare prospettiva, cambiare domanda: non più “perché” ma “come”. Cosa devo fare ora che sono ferito? Come fare per guarire?

